
1884:
ESCURSIONE AL MONTE MAGGIORE

Avevo fatte parecchie escursioni pei monti dell'Istria, studiandone del mio meglio la geologica struttura e raccogliendo piante ed insetti: dalle ridenti città della costa, dove avevo ammirate le reliquie della potenza romana, i monumenti della veneta dominazione, mi ero inerpicato fino ai poveri villaggi montani, ero entrato nei tuguri dei loro abitanti per conoscerne l'indole e le abitudini: pur non ero pago. Era in me da tempo un desiderio ardente, quello di salire la cima del Monte Maggiore.

Ma questa certo non era una delle gite da potersi intraprendere e compiere da solo; ed a me per l'appunto mancava la compagnia e quindi l'occasione: se non che una fortunata combinazione mi si presentò.

Alcuni giovani signori Dalmati, coi quali nei tre giorni dacchè mi trovavo a Pola avevo stretto una di quelle superficiali relazioni, che nascono dall'incontrarsi varie volte allo stesso tavolo nella sala da pranzo di un albergo, stavano appunto un bel dì, finito il desinare, combinando una gita al Monte Maggiore. Coll'arditezza che soltanto può dare la bramosia di appagare un desiderio da lungo insoddisfatto, lo manifestai senza circonlocuzioni a quei signori, i quali con somma gentilezza e, parvemi, con piacere, mi offersero, d'essere della compagnia... Il dì appresso fummo a Pisino, dove appena arrivati si pranzò assieme, chè già eravamo diventati amici, e fatte le nostre provviste ... si partì circa alle nove di sera, prendendo la via provinciale. La luna splendeva nel più bell'azzurro di cielo e ci faceva godere delle più stupende viste... In tre ore, che ci parvero tre istanti, fummo alle radici del monte, dove ci aspettava la guida e dopo breve sosta si cominciò la salita. Sempre allegri e punto stanchi, arrivammo alla Chiusa dei Pilati, dove la strada, attraversando il monte, va nella Liburnia: ma frattanto l'astro della notte aveva cominciato a farsi scialbo e velarsi di vapori: in brev'ora grossi nuvoli spinti da un vento gagliardo, accavallandosi fra loro, coprirono il cielo ed il tuono romoreggiò sordamente. A marcia forzata giungemmo ad alcuni poveri casolari in tempo chè grossi goccioloni cominciarono a cadere, il tuono fece eccheggiare terribilmente la montagna, il cielo squarciato dalle folgori versò torrenti d'acqua. Noi per vero dire eravamo riparati alla men peggio: ma non era il desiderio di un miglior ricovero, che ci preoccupava bensì il pensiero che il temporale protraendosi, potesse impedire il compimento della nostra escursione. Ma una mezz'ora non era trascorsa che l'uragano era passato e la luna riapparve fra le nubi rotte e fuggenti. Ci rimettemmo in cammino per un bosco di faggi e di

frassini... Tutta questa parte del monte è assai pittoresca: ogni svolta del sentiero, ogni accidentalità del terreno ti dà un nuovo spettacolo. Il cielo erasi rifatto limpido e le grandi ombre che gli alberi e i massi proiettavano al chiaro della luna, rendevano più magica la scena. Al termine del bosco, la via prosegue pel fianco del monte sopra una frana cui sovrastano da un lato altissime rupi, dall'altro s'aprono profondi burroni: è un punto bellissimo nella sua orridezza: ma pericoloso specialmente per le frequenti cadute di sassi che sgrettolano dai sovrapposti dirupi.

E di ciò noi stessi avemmo a convincerci: chè, proprio nel punto ov'eravamo passati da pochi secondi, un masso cadde sul sentiero e di rimbalzo precipitò con fragore nel sottoposto burrone. Quest'incidente che poteva aver brutte conseguenze ci sbigottì alquanto: ma ben presto ripigliammo il nostro umore: ci mettemmo per un piccolo bosco da cui riuscimmo ad una spianata che domina ambo i versanti ed in breve alla sommità.

Albeggiava, ed io non dimenticherò mai l'impressione strana che risentii al trovarmi in quell'ora, su quella vetta: fosse commozione o meraviglia, non so: so che non ero capace d'articolare parola... Dall'una parte il Quarnero tempestoso e le sue isole e il litorale Ungarico e la città di Fiume e la maestosa catena delle Alpi Giulie; dall'altro tutta l'Istria e il Golfo di Trieste, le marenne del Friuli, Aquileia, Venezia, i colli Euganei e il mare glauco ed immenso. Non ci saremmo stancati d'ammirare estatici quel quadro indescrivibile, se l'appetito, che la lunga strada e l'aria della montagna ci aveva messo addosso, non ci avesse richiamati alla realtà della vita. La colazione fu imbandita all'aria aperta sulla spianata dianzi accennata e in men che il dico sparirono le provvigioni che avevamo portate con noi. Dopo la colazione alcuni della compagnia rimasero tranquillamente seduti per terra, fumando e ragionando, altri, ed io fra questi, si dispersero quà e là, per erborizzare, o dar la caccia agli insetti e raccogliere saggi di quelle rocce... Trascorso così quasi un paio d'ore, venne dato il segnale della discesa. Sebbene si tenesse la stessa via, lo spettacolo ci apparve variato, permettendoci la luce del giorno di veder a maggior distanza e di ammirare il lusso veramente grande che la natura spiega nella Flora di questa regione... Giunti alla casa Cantoniera, ci riposammo; il caldo cominciava a farsi sentire; e ci demmo a disporre le cose pel pranzo.

Il cantoniere incaricato da noi la sera innanzi, aveva fatto le sue provviste per benino: la mensa se non elegante, era pulitissima, i cibi se non variati copiosi. Noi li trovammo eccellenti, e il vino prelibato, sicchè la tavola fu letteralmente saccheggiata... L'allegria più schietta regnava in tutti, si fecero brindisi al cantoniere, all'alpinismo, al nostro appetito, che uno della compagnia paragonò a quello del Conte Ugolino... Uno propose scherzosamente che gli alpinisti dovessero scrivere sulla loro bandiera il motto Manducamus! Si rise: ma ciò mi fece sovvenire come in questo motto sia compendiata una delle calunnie, colle quali certi belli spiriti tentano screditare quella nobile istituzione che è l'alpinismo: mi sovvennero altresì le belle parole, colle quali a tali detrattori risponde un instancabile

alpinista, ed elegante scrittore, il Cav. Antonio Modoni di Bologna nella sua bellissima monografia "A traverso gli Appennini da Bologna a Firenze"... Ripetei i concetti racchiusi in queste parole e furono applauditi: si fece un brindisi al Cav. Modoni, e l'alpinismo fu lungamente il soggetto dei nostri discorsi... Gli Inglesi, che nel pericolo, nella tempesta, nell'abisso trovano la poesia e quelle emozioni che valgono ad entusiasmarli, innamorati delle nostre Alpi, istituirono un' apposita società per le salite alpine alla quale diedero il nome di Alpinclub... Ma se gli Inglesi furono i primi ad associarsi per le salite alpine, gli Italiani le volsero ad un nobile ed utile scopo, lo studio delle nostre montagne, nell'interesse scientifico, artistico ed economico del paese. Tale appunto è il fine che si propone il Club Alpino Italiano istituito da Quintino Sella, e destinato a portare quei beneficii che concorreranno a rendere immortale il nome del suo fondatore. E qui finisce la digressione.... La gita compiuta nelle circostanze più favorevoli, l'ottimo pranzetto, la familiarità reciproca, il sangue rigenerato dall'aria ossigenata della montagna, i muscoli rinvigoriti dalla ginnastica del cammino contribuirono a rendere il viaggio di ritorno quanto mai allegro e piacevole. Le ore trascorsero veloci: ma il tempo non potrà cancellarne in me la memoria.

Ettore De Welden

Socio del Club Alpino Italiano



I partecipanti alla prima gita del CAF sul Risnjak. Al centro con il cannocchiale in mano il presidente S. Dall'Asta